

Leopoldo Elia

Mi pare che l'incontro sia già stato utile e che per il dialogo non sia davvero mai troppo tardi.

Lasciati per ora da parte, non dico superati, alcuni grossi motivi emersi negli interventi di Del Noce, di Ulianich e anche di altri, che non toccherò, mi limiterò solo a dire a Del Noce che la sua posizione è molto diversa da quella tipica degli anti-divorzisti, per i quali non c'è un divorzio piccolo o grande, non c'è una situazione, diciamo, differenziata e il divorzio va combattuto in quanto tale, senza quella relativizzazione che mi è parso di trovare nelle sue parole. Al di là di questo ciò che mi lascia perplesso nel suo intervento è il senso delle proporzioni; perché, se la realtà è come quella che egli ci ha descritto, evidentemente la diga dell'indissolubilità scritta nel codice è una ben misera diga — è un ostacolo, mi pare, di estrema tenuità.

Prescindendo da questo, vorrei venire al punto centrale, che è quello emerso soprattutto nel discorso di Lombardi: la ragione, cioè, per cui, a nostro avviso, nemmeno la maggioranza può « disporre » della situazione maturata con l'approvazione della legge del divorzio. Tutti noi, che in un modo o nell'altro non condividiamo la posizione degli abrogazionisti, non riteniamo in sostanza « disponibile » questa situazione da parte della maggioranza prima di tutto per una ragione empirica. Tutta la storia ci dimostra che una volta che nell'ambito di un certo tipo di società, di un certo sistema, si è introdotto il divorzio, non si è mai tornati indietro. Questo prova che, storicamente, la tesi di Lombardi, per cui ciò che non è diritto di libertà costituzionalmente garantito, è disponibile per la maggioranza, non è accettabile nel nostro caso. E soprattutto non è sostenibile su un punto essenziale che vorrei chiarire. Si è parlato tanto di permissivismo, io più modestamente parlerei di un tipo di norme permissive o facoltative, o facoltizzanti: la legge sul divorzio bene o male appartiene a questo genere di norme; ecco perché non si è tornati indietro, perché si aggiunge una possibilità alle scelte dell'individuo, sia pure in casi che vengono reputati disgraziati, che vengono giudicati negativamente. Se non qualificiamo queste scelte come criminose, occorre considerarle un qualche cosa che si aggiunge alle possibilità di cui l'individuo dispone.

Lombardi si chiede perché lo Stato dovrebbe rifiutarsi di ratificare la volontà di due soggetti che vogliono vivere assieme con vincolo indissolubile; ma perché, domando io, lo Stato deve rifiutarsi di ratificare la volontà di due persone che non hanno questa

intenzione? Il discorso si sposta sugli a priori di Lombardi, sul tipo di matrimonio: che cosa è il matrimonio, che cosa non è; ma sul piano della storia noi cogliamo che il mantenimento del divorzio non è solo un fatto di corruzione — perché il divorzio genera divorzio, i cinque anni di separazione diventano due anni, ecc. —; bensì è qualche cosa di più profondo che nasce dal carattere stesso della norma permissiva. Ciò che non è criminoso e che quindi viene in qualche modo incluso nella sfera delle scelte, sia pure in circostanze reputate sgradevoli, disgraziate ecc., viene ad accorparsi con le altre possibilità della persona, cosicché il volerglielo riprendere è sentito come sopruso e come sopraffazione. Che mi importa che la maggioranza abbia questa immagine di un matrimonio eternamente vincolante? Quello che mi importa è che questo evento, l'introduzione del divorzio, una volta storicamente maturato anche se a seguito di circostanze deprecabili, aumenta la sfera delle possibilità dell'individuo. Il rifiuto dello Stato, che ad un certo momento torna indietro, sia pure attraverso la manifestazione più alta, che è quella del popolo, per limitare questa nuova possibilità, è sentito come fuoriuscente dalla disponibilità della maggioranza, è sentito come una prevaricazione sulla società nella pluralità delle sue componenti.

Questa osservazione è poi comprovata dagli altri punti che a me sembrano deboli nel discorso di Lombardi; primo di tutti quello che è già stato contestato da Ulianich per il suo apriorismo. Dove sta scritto che, prescindendo da aspetti religiosi, il matrimonio naturale, inteso con un senso storico e con un minimo di plausibilità, debba essere indissolubile? Perché dovremmo considerare innaturale o contro natura il matrimonio in tutta una serie di società storicamente ben definite? Mi rifiuto d'altra parte di parlare di società italiana del 1972, perché questo comporta il discorso che faremo domani su altri aspetti della società italiana del '72. Ecco quindi che quello sul carattere naturale del matrimonio, ritenuto per questo indissolubile è un a priori; ma soprattutto è un a priori il giudizio di convenienza. Cosa è controproducente per l'unità delle famiglie? Lo è davvero questa possibilità che lo Stato ratifichi diversi tipi di matrimoni? E a questo proposito, sia detto fra parentesi, ha ragione l'amico Santini: stiamo attenti a non fare una questione di nomi, perché se quasi tutte le conseguenze nella società civile dell'unione registrata di Lombardi (figli, rapporti patrimoniali, ecc.) assomigliano quasi come gocce d'acqua a quelle del matrimonio con la emme maiuscola, allora potremo anche concederci questo lusso di nomi, ma rendiamoci conto che siamo molto vicini a un mero discorso

sui nomi. Avverto poi un notevole apriorismo nel discorso di Lombardi circa le scelte di convenienza; perché dire che, tolto il modello di indissolubilità, si creano occasioni di disunione delle famiglie, è un giudizio totalmente relativo. Può invece darsi che per tutta una serie di persone, oggi, l'imporre questo vincolo su un piano giuridico possa rendere meno sopportabile una certa situazione, possa farla sentire come obbligante dall'esterno. Qui siamo su un problema diciamo di mera convenienza estremamente labile, in cui, secondo me, non si può applicare il « non ci indurre in tentazione » in modo così meccanico.

Il dire infine, ultimo argomento, che il modello, una volta caduto dal piano legale, non è recuperabile, perché il divorzio genera divorzio e perché, come dice Sacco, non c'è legislatore più beffato del legislatore divorzista, non è sufficiente; gli abrogazionisti hanno l'onere di dimostrare, cosa che né Sacco né altri hanno mai dimostrato, che non sia beffato il legislatore che oggi, nel 1972, stabilisce l'indissolubilità del matrimonio. Se facciamo la graduatoria delle beffe (e domani eventualmente cercheremo un po' di farla), questa graduatoria, amici miei, credo sia tale da suscitare più di un turbamento.

In definitiva, concluderei sul piano culturale, dato l'alto livello di questo dibattito, che in fondo i giuristi che hanno promosso il referendum di cui parleremo domani, hanno ceduto — partendo da pregiudiziali, da a priori di tipo giusnaturalistico circa la natura del matrimonio, ecc. — a un vizio di tipo illuministico. In un certo senso essi, rovesciando un modo giuseppinistico o giuseppistico di intrudersi nella vita civile, si sono sentiti, con questo cercare di imporre a tutta intera la società italiana, attraverso una maggioranza che può anche esserci, questo famoso modello, si sono sentiti giuristi riformatori. Appunto in ciò è il loro difetto culturale: una mancanza di senso storico nel giudicare ciò che è controproducente o meno in una società.

Io non credo che siano gli articoli del codice civile a garantirci un'oasi nella società tecnologica moderna, l'oasi se la creano i gruppi, e più che i gruppi le coppie e i nuclei con il farsi ratificare dallo Stato le loro volontà. Se poi queste volontà sono per l'indissolubilità tanto meglio, se non lo sono cerchiamo di cavarne per la società civile tutto il minor male o tutto il bene che se ne può cavare. Ecco perché io penso che se ci curviamo con senso storico su questa società, forse riusciremo a capire perché non c'è una parificazione assoluta fra permissivismo e norme permissive.

Leopoldo Elia

Da quanto ho detto ieri è apparsa chiara la mia ostilità, vorrei dire di tipo pregiudiziale, al referendum; ma più che al referendum all'abrogazione.

Io credo abbastanza alla peculiarità italiana; però c'è alcunché di presuntuoso, mi scusino gli amici presenti, nell'aver scartato immediatamente la legge sul divorzio (anzi la replica del referendum totalmente abrogativo era pronta già prima che venisse promulgata la legge). Possibile che non vi siate chinati sull'esperienza dei cattolici belgi, austriaci, che pure la maggioranza l'hanno ripresa nei parlamenti del loro paese; sul perché le maggioranze cattoliche — non credo per mera viltà — non abbiano abrogato le leggi sul divorzio. Secondo me questo vi doveva rendere più attenti, perché il deviare dall'esperienza di tutti i cattolici europei, dei democratici cattolici europei è qualcosa che già di per sé dovrebbe far pensare.

Questa esperienza del referendum è grave, come diceva privatamente Saragat, non perché divide — certo, è un referendum, quindi deve dividere — ma perché divide male, e divide male perché è una di quelle guerre, di quelle battaglie che si perdono comunque. La eventuale abrogazione preclude la possibilità della revisione del Concordato, che allo stato degli atti rimane una delle esigenze più serie e che aveva riunito a suo tempo, nella mozione del '67 e poi in quella successiva, i rappresentanti delle maggiori forze politiche italiane; l'eventuale abrogazione rende impossibile una politica ecclesiastica, la cui mancanza era stata la maggior colpa del centrismo classico, la vera colpa dei liberali, di Saragat stesso e che stava nascendo adesso, col centrosinistra, sia pure in crisi, sia pure in difficoltà. La vittoria del referendum rende impossibile a priori una tale politica che la DC, sottoposta a forti pressioni — basti pensare al periodo di Pio XII — non aveva potuto da sola iniziare. È infatti chiaro che dopo una tale vittoria per un lungo periodo di anni non si potrà riavere la collaborazione di queste forze politiche, perché avremo riaperto, da destra invece che da sinistra, le vecchie contrapposizioni della terza repubblica francese tra clericalismo e anticlericalismo. Stavolta le apriamo dalla parte opposta e contro le sinistre, le usiamo, o per lo meno in perfetta buona fede vi facciamo ricorso, con il bel risultato di far saltare queste alleanze.

Se invece si perde il referendum, è chiaro che ne escono umiliate, per lo meno indirettamente, tutte le forze che, propriamente o impropriamente, si rifanno a matrici cattoliche. Ecco perché que-

sta è una di quelle battaglie che, comunque vadano, a mio avviso sono perdute.

Qui una brevissima parentesi, seguendo quanto ha detto Scopola. Uno dei segni già negativi degli effetti negativi di questa battaglia è la duplicità di tono che abbiamo rilevato tra il discorso qui dentro e il discorso di fuori. Non perché ciò violi certe regole di club o altro; ma perché è un fatto da rifiutare in sé in quanto è una doppiezza. Non è possibile rispettarci qui dentro e linciarcì fuori..

Il problema è grave perché è il metodo in sé che già rappresenta un fatto degenerativo; è questo fare un po' l'avvocato Maralli, socialista in città e bigotto in campagna, ad avere delle conseguenze gravi.

Veniamo all'argomento più importante.

Questo particolare referendum si presenta come sbagliato e mistificante perché si basa su una falsa alternativa. Checché se ne dica, non esiste la contrapposizione fra divorzio e indissolubilità del matrimonio perché, sia pure su una scala quantitativamente modesta, la dissolubilità c'è. Per di più in questa materia conta la qualità e non la quantità. In Italia abbiamo un legislatore indissolubilista largamente beffato. Come è beffato, dicevo ieri, il legislatore che stabilisce la casistica del divorzio, così in Italia è ampiamente beffato il legislatore che stabilisce l'indissolubilità del matrimonio. Per questo mi meraviglio, leggendo il libro di Lombardi, che egli non sia stato colto, diciamo, dal maxiturbamento che ha colto chi ha osservato i « minibigami ». Non è possibile passare di fronte a una simile realtà e dire: è un accidente. (Secondo Lombardi anche il Concordato è un accidente!). Se pensiamo all'Italia del 1972 questa è una cosa molto grossa, perché significa che il divorzio, rifiutato dal codice civile, esorcizzato nella trattativa concordataria (addirittura non se ne è parlato, salvo un'allusione molto indiretta in un progetto iniziale), è entrato in Italia dalla finestra. È questo uno dei fenomeni di storia del diritto più interessanti, che domani dovrà essere studiato a fondo, perché rappresenta un caso di eterogenesi dei fini. Infatti, Pio XI, l'uomo che più si preoccupava della santità, dell'indissolubilità del matrimonio, è stato quello che più ha insistito per creare le componenti di una miscela esplosiva che nessuno aveva mai sperimentato.

Intendo parlare del Codice di Diritto Canonico, che allora aveva appena 12 anni e che nessuno aveva messo alla prova a livello di efficacia civile di sentenza di tribunale ecclesiastico. Quando Gasparri traeva la sua ispirazione dalle esperienze parigine

per articolare quelle cause di nullità che contrastano con la tradizione precedente del diritto canonico, agiva in un ambiente in cui non c'era ombra di possibilità che le sentenze dei tribunali ecclesiastici potessero avere efficacia civile. Quello che si è verificato in Italia è stato un fatto del tutto nuovo, che trova riscontro soltanto — ecco un bell'argomento per tesi di laurea o forse anche per qualche cosa di più — nel breve periodo (Seipel e Dollfuss) nel quale in Austria le sentenze dei tribunali ecclesiastici in materia matrimoniale avevano efficacia civile, e per questo crebbero in misura fortissima.

Amici miei, abbattere la legge sul divorzio non significa salvaguardare l'indissolubilità del matrimonio; significa far ritorno alla situazione preesistente in cui, in misura quantitativamente limitata ma qualitativamente molto significativa, non c'era quella tutela assoluta dell'indissolubilità del matrimonio che giustificerebbe l'abrogazione totale della legge in tutti i suoi casi, come è stata posta in sede referendaria. Ecco che ne vien fuori una situazione in cui alcuni elettori possono essere spinti a non aderire a nessuna delle varie ipotesi che vengono presentate: no alla legge sul divorzio perché non si consente ad alcune sue clausole, no a tutte le altre ipotesi perché, specialmente quella dell'indissolubilità, risulta irrealistica, in quanto dire no al divorzio non significa dire sí all'indissolubilità.

Non c'è questo collegamento meccanico che dovrebbe essere alla base della razionalità referendaria: dico no al divorzio, ergo, dico sí all'indissolubilità del matrimonio; da un punto di vista delle scelte purtroppo non è così. Le scelte sono estremamente più complesse e articolate e non si prestano a questo no e a questo sí, perché la realtà italiana che verrebbe richiamata in vita non è la realtà dell'indissolubilità del matrimonio *tout-court*, ma è la realtà che abbiamo potuto constatare nell'esperienza di questi anni e che ha turbato profondamente l'autore del libro a cui mi riferivo in precedenza. La spinta, quindi, se non all'astensione, a una scheda bianca che conti, che sia il modo tecnico meno imperfetto per dire no alle soluzioni che ci vengono proposte, è la risposta all'aver voluto semplicisticamente costringere in un sí o in un no delle situazioni che sono molto più complicate, articolate e difficili di quel che appare a prima vista.

È per questo che non sono affatto d'accordo con le conclusioni di Galli sull'aggregazione. Può darsi che egli si sia annoiato di questo bipartitismo imperfetto, e la noia non si discute — è come quando di fronte a un quadro certuni dicono: mi piace; altri: non mi piace; basta, è finito, non si può discutere —; ma

sul piano degli argomenti vorrei dire a Galli che l'esperienza francese, tutte le altre esperienze, ci dimostrano che oggi la situazione italiana, sia pure con un massimo di difetti, comporta anche un largo margine di elasticità, di fluidità. In questo senso ha ragione Rossini. Dissento da alcune cose che egli ha detto, perché non mi pare che la polemica fra noi si possa paragonare a quella fra modernisti e antimodernisti. Dato che qui siamo a un livello un po' diverso sono in diritto di attendermi trattamenti diversi da chi non la pensa come me.

Ma dove Rossini ha ragione è nel dire che lo sforzo dei partiti politici italiani per evitare questo referendum sbagliato su un punto sbagliato, non è affatto ignobile. Ci sono dei fenomeni di mandarinismo grave nella vita politica italiana; ma non si fanno saltare queste situazioni con il referendum. Se dessimo retta a Galli che è annoiato — mi dispiace, molti sono annoiati! — il punto a cui arriveremmo sarebbe di togliere anche quel tanto di fluidità e di elasticità che la situazione italiana comporta. Avremmo allora lo schieramento di destra, un blocco di tipo pompidolista, il quale teoricamente ha delle alternative, alternative molto lontane; ma praticamente come bipartitismo è molto più imperfetto di quello che abbiamo ora: è il bipartitismo più imperfetto che si possa avere in Europa, con un Parlamento ridotto addirittura al rango di fantasma. Gli Inglesi, entrando nell'Europa, vogliono sapere se l'espropriazione dei poteri del loro Parlamento andrà a finire a livello parlamentare o a livello di rappresentanti del consiglio dei ministri; ma ai francesi non gliene importa niente, perché tanto il loro parlamento ci perde ben poco!

Questo è il punto e quindi andiamoci piano prima di annoiarci del bipartitismo imperfetto *quo utimur*, perché rischiamo di arrivare ad un bipartitismo molto più imperfetto, molto più bloccato e molto più congelato di quello in cui abbiamo, fino a qualche anno fa, dolcemente e, dopo, un po' più travagliatamente vissuto. Cerchiamo di mantenere i nervi un po' più saldi di quanto non siamo abituati, perché altrimenti, a forza di cercare l'aggregazione per l'aggregazione, rischiamo di trovarci con le aggregazioni peggiori possibili.